

La poesia, scritta a Pisa tra il 19 e il 20 aprile 1828 in due giorni soltanto, fa parte dei canti pisano-recanatesi e viene pubblicata per la prima volta nel 1831. È qui rappresentata una ragazza conosciuta dal poeta al tempo della sua giovinezza e morta di malattia quando era ancora molto giovane; alcuni indizi portano a identificarla con Teresa Fattorini, una delle figlie del cocchiere di casa Leopardi, morta a ventun anni di tubercolosi, nel 1818. Il poeta parla di lei negli *Appunti e Ricordi*, le note stese nel 1819 per il progetto di un romanzo autobiografico, da cui risulta che egli la conoscesse poco ma che fosse attratto dalla vicenda drammatica della sua morte precoce, in cui vedeva un'analogia con il proprio destino («storia di Teresa da me poco conosciuta e interesse ch'io ne prendeva come di tutti i morti giovani in quello aspettar la morte per me»). Leopardi era particolarmente affascinato dal canto udito dalle sue finestre («canto delle figlie del cocchiere e in particolare Teresa mentre ch'io leggeva»), e soprattutto provava compassione per Teresa, morta con sofferenza mentre la sua famiglia sembrava già essersi consolata per la sua perdita («cenare allegramente dal cocchiere intanto ch'è la figlia stava male»). L'identificazione di Silvia con una fanciulla reale non è tuttavia indispensabile per la comprensione della poesia; il poeta prende infatti spunto dalla morte prematura di una ragazza per compiere considerazioni più generali sulle illusioni e sul destino dell'uomo.



METRO: primo esempio nei *Canti* di canzone libera. In questo caso vi è un unico elemento metrico ricorrente: il verso finale di ciascuna delle sei strofe è sempre un settenario, che rima con uno dei versi precedenti, anche non vicino. Le strofe sono sei, di lunghezza variabile.

Silvia, rimembri ancora

Quel tempo della tua vita mortale,

Quando beltà splendea

Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,

5 E tu, lieta e pensosa, il limitare

Di gioventù/salivi?

Sonavan le quiete

Stanze, e le vie dintorno,

Al tuo perpetuo canto,

10 Allor che all'opre femminili intenta

Sedevi, assai contenta

Di quel vago avvenir che in mente avevi.

Era il maggio odoroso: e tu solevi

Così menare il giorno.

1. rimembri: ricordi.

2. mortale: soggetta alla morte.

3. beltà splendea: splendeva la bellezza.

4. fuggitivi: erranti, che fuggivano gli altri sguardi (per timidezza e pudore).

5-6. lieta e pensosa: con l'aspetto allegro ma serio allo stesso tempo. • il limitare ... salivi: raggiungevi la soglia della giovinezza (stavi per lasciarti alle spalle la fanciullezza per entrare nella piena giovinezza).

7-12. Sonavan ... avevi: Le stanze tranquille della tua casa e le vie intorno risuonavano (Sonavan) al tuo canto incessante, quando (Allor che) sedevi concentrata (in-

tenta) sui lavori (opre) femminili (la tessitura, a cui a quel tempo si dedicavano le donne), assai contenta dell'avvenire gioioso (vago) che avevi in mente.

13. odoroso: profumato.

14. menare il giorno: trascorrere la giornata.

Canzone libera

- ① Si tratta di una forma di canzone in cui endecasillabi e settenari si distribuiscono senza uno schema prestabilito e senza una collocazione regolare delle rime. La forma della canzone libera, che verrà definita "leopardiana", si istituisce con *A Silvia* e dominerà da questo momento in poi nella poesia di Leopardi.

15 Io gli studi leggiadri
 Talor lasciando e le sudate carte,
 Ove il tempo mio primo
 E di me si spendea la miglior parte,
 D'in su i veroni del paterno ostello
 20 Porgea gli orecchi al suon della tua voce,
 Ed alla man veloce
 Che percorrea la faticosa tela.
 Mirava il ciel sereno,
 Le vie dorate e gli orti,
 25 E quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
 Lingua mortal non dice
 Quel ch'io sentiva in seno.

Che pensieri soavi,
 Che speranze, che cori, o Silvia mia!
 30 Quale allor ci apparia
 La vita umana e il fato!
 Quando sovviemmi di cotanta speme,
 Un affetto mi preme
 Acerbo e sconsolato,
 35 E tornami a doler di mia sventura.
 O natura, o natura,
 Perché non rendi poi
 Quel che prometti allor? perché di tanto
 Inganni i figli tuoi?

40 Tu pria che l'erbe inaridisse il verno,
 Da chiuso morbo combattuta e vinta,
 Perivi, o tenerella. E non vedevi
 Il fior degli anni tuoi;
 Non ti molceva il core
 45 La dolce lode or delle negre chiome,
 Or degli sguardi innamorati e schivi;
 Né teco le compagne ai dì festivi
 Ragionavan d'amore.

15-22. Io ... tela: io, lasciando talvolta i miei begli (leggiadri) studi e la faticosa scrittura (le sudate carte), in cui si consumavano (si spendea) la mia prima età e la parte migliore di me, dalle finestre (veroni, propriamente "balconi") della casa (ostello) paterna prestavo ascolto (Porgea gli orecchi) al suono della tua voce, e alla mano rapida che si muoveva sulla tela nel difficile lavoro di tessitura (percorrea la faticosa tela).

23. Mirava: Guardavo.

25. E quinci ... il monte: e da questa parte (quinci) (guardavo) il mare di lontano (da lungi), da quella (quindi) il monte.

26-27. Lingua mortal ... seno: Nessuna lingua umana (mortal) può esprimere quello che io provavo nel cuore (in seno).

28. soavi: dolci.

29. cori: cuori (quali erano allora i nostri cuori!).

30-31. Quale ... fato!: Come ci apparivano allora la vita e il destino (fato) degli uomini!

32-35. Quando sovviemmi ... sventura: Quando mi torna alla memoria (sovviemmi) quella così grande (cotanta) speranza, mi opprime (mi preme) un sentimento (Un affetto) aspro (Acerbo) e disperato, e torno a soffrire (a doler) della mia sventura.

37-39. Perché non rendi ... figli tuoi?: perché non mantieni (rendi) in seguito quello che hai promesso prima (allor)? perché inganni a tal punto (di tanto) i tuoi figli (gli uomini)?

40. pria che ... il verno: prima che l'inverno (il verno) seccasse l'erba.

41-42. Da chiuso morbo ... tenerella:

assalita (combattuta) e vinta da una malattia interna (Da chiuso morbo) morivi, o fragile creatura (tenerella).

43. Il fior degli anni tuoi: la tua giovinezza.

44-48. Non ti molceva ... d'amore: non ti addolciva (molceva) il cuore la dolce lode ora dei neri capelli (negre chiome), ora degli sguardi che fanno innamorare (innamorati) e timidi (schivi), né le compagne nei giorni di festa parlavano (Ragionavan) con te (teco) di argomenti amorosi.



Anche peria fra poco
50 La speranza mia dolce: agli anni miei
Anche negaro i fati
La giovinezza. Ahi come,
Come passata sei,
Cara compagna dell'età mia nova,
55 Mia lacrimata speme!
Questo è quel mondo? questi
I diletti, l'amor, l'opre, gli eventi
Onde cotanto ragionammo insieme?
Questa la sorte dell'umane genti?
60 All'apparir del vero
Tu, misera, cadesti: e con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
Mostravi di lontano.

(G. Leopardi, *Canti*, cit.)

49-52. Anche peria ... giovinezza: *Sarebbe perita (peria) entro poco tempo (fra poco) anche la mia dolce speranza, i fati avrebbero negato (negaro) anche ai miei anni la giovinezza.* Leopardi si riferisce alla fine delle illusioni giovanili,

54. Cara compagna ... nova: *cara compagna della mia prima età; il riferimento è alla*

speranza propria degli anni della fanciullezza, che è venuta meno.

55. Mia lacrimata speme!: *o mia speranza per cui piango (lacrimata)!*

56-59. Questo ... genti?: *Questo è il mondo da noi sognato (quel)? questi sono i piaceri (diletti), l'amore, le imprese (l'opre), le glorie (gli eventi) di cui (tu e io) parliamo tanto (cotanto ragionammo) insieme? Questa è la sorte degli esseri umani (umane*

genti)? Il poeta si rivolge qui alla propria speranza.

60-63. All'apparir del vero ... di lontano: *All'apparire della verità tu, misera, venisti meno (cadesti), e con la mano mi mostravi da lontano la fredda morte e una tomba desolata (ignuda, "nuda"). Il "tu" a cui si riferisce il poeta è la speranza, che nell'abbandonarlo gli ha mostrato un futuro ormai occupato soltanto dalla morte e dalla tomba.*